

Politica e affari

La denuncia dei giovani imprenditori ha scatenato una «bagarre» che ormai coinvolge l'intero «establishment» finanziario italiano Rileggendo i temi al centro del convegno della scorsa settimana: atti di accusa del sistema di potere che nel Sud soffoca l'impresa

Ecco lo «strappo» di Capri

Alfari e politica. Economia del malaffare. Politica del malaffare. È bastata che per il secondo anno consecutivo i giovani industriali proponessero, fortissima, la denuncia, chiamando a rispondere addirittura il presidente del Consiglio Andreotti, perché si scatenasse la «bagarre». Innanzitutto contro la Confindustria di Pininfarina, che appena appena tollera la presenza scomoda dei «giovani». Al convegno di Capri, i «giovani» imprenditori non si allineano agli apologeti del capitalismo trionfante e usano parole pericolose: capitalismo da disciplinare, la liquidazione del partito trasversale politico-alfaristico che sta

alla base del sistema di potere meridionale, impresa piccola o grande che sia che deve distinguere tra chi nei palazzi a Roma come a Reggio Calabria usa il potere politico per rafforzare un sistema «canceroso» nel quale è alterata ogni regola di concorrenza e conta il padnaggio di partito più che la bontà e l'utilità dei servizi offerti e chi no infine agisce senza tener conto dello spartiacque tra maggioranza e opposizione di concerto con le forze sane e pulite che esistono nei partiti per una riforma istituzionale. Ce n'è quanto basta. Pininfarina prende al volo l'occasione e rifiuta al Pci

la patente di interlocutore valido per l'impresa moderna. Come dire non fatevi montare la testa da suggestioni antinaturalistiche, la centralità dell'impresa (e dell'attuale sistema politico) non si mette in discussione. Poi è stato il turno di Andreotti e l'epilogo di un convegno si è trasformato in uno scontro di più ampie proporzioni. Una sequenza paradossale Andreotti garantisce di un sistema politico messo duramente (anche se mai nominato) sotto accusa da una parte non piccola dell'imprenditoria nazionale rivolta

contro le concentrazioni imprenditoriali finanziarie. Come dire io non sono un giullare di corte come chi mi ha preceduto e i conti can imprenditori li dovete fare con me. E poi i giornali (che sono in mano vostra) cominciano a dare troppo fastidio tanto fa sfiducia da alterare le regole democratiche. Due giorni dopo Romiti annuncia Fiat per Andreotti noi gli diamo ragione al cento per cento. Primo perché siamo pluralisti in quanto capitalisti, secondo perché non abbiamo scheletri nell'armadio. Il Corriere della Sera? Non è controllato da noi abbiamo un solo giornale (La Stampa). Sotto tiro non resta che De Benedetti e le sue teorie del mattino e settimana. Si squarcia il velo della confusione. Dall'analisi critica del «malaffare italiano» si passa al regolamento dei conti per consolidare le alleanze tra le famiglie nobili del capitalismo nazionale sulla scorta di un avvicinamento tra Agnelli e Berlusconi e i loro satelliti di sempre. Si passa alla sistemazione dei rapporti fra questi gruppi e i partiti di governo

con Dc e Psi in gara per conquistare il «diritto di rappresentanza» esclusiva. Il cerchio si chiude. Guarda caso proprio quando sul tappeto delle regole del gioco (a cominciare dal rapporto fra pubblico e privato) e sul terreno di importanti operazioni finanziarie dalle banche all'editoria e sul versante politico istituzionale che si stanno caricando tutte le tensioni. E le cartucce da sparare al momento buono D'Amato e i suoi giovani industriali proprio non se la spaventano di essere espropriati in questo modo del processo di averlo ottenuto da uno scontro tra poteri il cui

D'Amato: cambi la politica ma anche l'impresa

Ecco ampi stralci dell'intervento di Antonio D'Amato, presidente dei Giovani della Confindustria. Il nostro obiettivo se volete il nostro tentativo è di convogliare insieme il mondo delle imprese e il mondo dei partiti nello sforzo di dare impulso a un radicale cambiamento di quello che è stato finora, in Italia, il modo di governare l'economia ovvero il modo di configurare e gestire le strutture istituzionali, le disposizioni normative, i procedimenti amministrativi, gli stili di comportamento da cui dipende in concreto come viene governata l'economia. Siamo convinti che sia il mondo delle imprese sia il mondo dei partiti seppure per motivi diversi sono tutti e due interessati positivamente a una svolta nel modo di governare l'economia. O meglio più esattamente siamo convinti che sono interessate a un cambiamento di fondo tutte le forze sane che si trovano sia nel sistema delle imprese sia nel sistema dei partiti. Non cerchiamo uno scontro tra le imprese e i partiti con le istituzioni come campo di battaglia. Vuole essere invece l'occasione per cominciare a verificare sull'uno e sull'altro fronte chi è veramente disponibile a battersi per un rinnovamento di regole, metodi, istituzioni che è certamente necessario in una prospettiva di sviluppo ma nell'immediato può anche apparire - come a molti in effetti appare - abbastanza scomodo e perfino pericoloso sia per le imprese sia per i partiti.



Gardini e Pininfarina al convegno di Capri. Sopra, Antonio D'Amato, l'agguerrito presidente dei giovani industriali.

Perché e in che senso occorre un cambiamento di fondo, un cambio nel modo di governare l'economia? Che oggi si sia inceppato il meccanismo dei rapporti tra i processi costitutivi della dinamica sociale basta a dimostrarlo il fatto che da una parte le istituzioni politiche non funzionano più da volano dello sviluppo ma agiscono invece come un freno e dall'altra parte non c'è più un rapporto diretto di corrispondenza fra certi aspetti sempre più spesso, e è addirittura una contraddizione tra crescita economica e progresso civile. Se questo succede vuol dire evidentemente che si è determinata quanto meno una sfasatura una disarmonia tra l'evoluzione della società italiana e l'assetto delle istituzioni deputate a governarla. In questo obiettivo consiste la sostanza del nocciolo duro di quella questione istituzionale che non a caso si è aperta già alla fine degli anni '70 quando ha avuto inizio un nuovo ciclo di sviluppo.

Una questione istituzionale che non si può ridurre perciò a un problema di riequilibrio in termini del sistema politico modificando semplicemente la bilancia dei suoi pesi e contrappesi. Né tanto meno si può risolvere sulla base di questo o quel calcolo di convenienza da parte dell'una o l'altra delle forze in campo nell'area dei partiti.

Essa va invece impostata e affrontata per quello che è nella sua natura intrinseca cioè come un problema di ristrutturazione, risistemazione, dei rapporti tra Stato e società, direzione politica e autonomia sociale.

Il punto critico è naturalmente la posizione dello Stato rispetto all'economia ossia in concreto il tipo di rapporti che si viene a stabilire tra il potere politico e il potere economico. Per questo in questo senso pur senza nessuna connessione a visioni di tipo economicistico si può dire tranquillamente che il nodo in cui si aggravia tutta la questione istituzionale è il governo dell'economia, ovvero il modo in cui viene trattata, regolata, gestita l'attività di produzione e distribuzione della ricchezza.

È vero che anche in Italia come in tutti gli altri paesi capitalistici lo Stato ha svolto una funzione fondamentale nel promuovere e sostenere il processo di accumulazione. Ed è vero anche che in tutti gli altri paesi capitalistici come in Italia lo Stato è intervenuto e tuttora interviene attivamente nell'economia allo scopo di razionalizzare il sistema, cioè allo scopo di contemperare le ragioni dell'efficienza economica con quelle dell'equità sociale e della democrazia politica.

Ma il punto è che in Italia questi obiettivi sono stati sempre perseguiti attraverso una abnorme dilatazione ed entusiasmata partecipazione diretta.

Più esattamente la differenza è che non si è

cercato di dare allo Stato con un sistema di norme obiettive e un adeguato apparato di servizio la capacità di regolare il mercato secondo parametri di efficienza e insieme di compatibilità con i valori della giustizia sociale e della democrazia. In Italia si è scelta invece la strada di dare al potere politico la possibilità di gestire in proprio secondo le sue valutazioni e convenienze l'intervento dello Stato nell'economia attraverso una serie di strumenti finalizzati a questo scopo a cominciare dalle imprese pubbliche o a partecipazione statale. E rientra in questa stessa logica anzi ne fa parte integrante la tendenza del potere politico ad arrogarsi nei confronti delle imprese private la colt di discrezionalità di prendere decisioni ad hoc su tutta una quantità di materie.

Alla base di quello che appare oggi evidente come un rapporto anomalo tra Stato ed economia, potere politico e potere economico c'è indubbiamente il dato originario di uno sviluppo tardivo ovvero c'è la situazione originaria della società italiana la sua condizione di straordinaria debolezza la scarsissima consistenza dei ceti borghesi che dovevano essere i protagonisti o almeno i battistrada dello sviluppo e anche - diciamo francamente - i limiti e perché no i calcoli di un certo imprenditoria ancorati per lo più a una angusta tuta di vedute sul loro stesso potenziale di sviluppo portati a considerare lo Stato solo come un ostacolo o un eventuale fonte di risorse. Oggi questo stato di cose non regge più non può più essere accettato.

Non giovani imprenditori, nelle nostre analisi e nelle nostre prese di posizione, non abbiamo mai fatto troppe concessioni alle facilonerie sociologiche del «capitalismo trionfante» non abbiamo mai confuso la nostra voce nel coro che inneggia indiscriminatamente ai nuovi ceti borghesi o neoborghesi che dir si voglia e anzi abbiamo avvertito più volte che anche all'interno dei nuovi ceti emergenti bisogna distinguere accuratamente tra chi contribuisce effettivamente allo sviluppo produttivo e chi invece rappresenta soltanto le nuove forme, le nuove figure sociali di quella componente finanziaria speculativa che è inevitabile in ogni sistema capitalistico nello stesso senso e forse per lo stesso motivo per cui ogni specie animale ha i suoi parassiti. Ci siamo anche preoccupati di avvertire che una certa immagine del capitalismo diffusa allegramente dai mass media e in qualche caso accreditata anche da autorevoli personaggi del nostro mondo era più che altro una caricatura non solo corrispondente alla realtà ma anche controproducente in quanto destinata a suscitare reazioni di rifiuto o comunque di ostilità. Sono venute a profilarsi su questo terreno due posizioni o almeno due linee tendenziali che si contrappongono ma so-

no anche speculari l'un l'altra e che francamente ci sembrano tutte e due discutibili. Da una parte c'è la tendenza di quei settori della classe politica che non si preoccupano in realtà di regolare il mercato ma ne fanno piuttosto un'occasione, diciamo pure un pretesto per stabilire le posizioni di potere sul terreno stesso dell'economia al suo interno. Non appena il sistema delle imprese è apparso ormai risanato, magari senza tener conto delle difficoltà e dei pericoli cui rimaneva ancora esposta la massa di piccole e medie unità, una larga componente del mondo politico ha rapidamente dimenticato i pentimenti dei primi anni '80 per gettarsi con rinnovato appetito alla caccia di tutti i possibili modi di compartecipare alle fortune del nuovo ciclo di sviluppo. Tornano così ad affilare i vecchi strumenti come per esempio le partecipazioni statali usate a scopo «politico» e cominciano a cercare di nuovi impiandoli in questo senso la disciplina antitrust, la legge sulle società di intermediazione mobiliare. Ma è ugualmente sbagliata dall'altra parte la tendenza di quei settori del mondo imprenditoriale che non criticano semplicemente e contestano questo o quella regola per il modo in cui si vuole formulare ma rifiutano l'idea stessa che senza regole appropriate all'altezza della sua forza dinamica non c'è in realtà un vero mercato. Ridotti all'essenziale gli elementi costitutivi di una economia di mercato sono di due ordini: uno di carattere sostantivo e l'altro di carattere procedurale. Occorre che esista una pluralità di soggetti i quali disponendo di sufficienti risorse materiali e culturali siano in grado di agire - cioè di interagire tra di loro - come centri autonomi di iniziativa e questa è la sostanza. Ma occorre anche un apparato di regole in cui in ultima analisi hanno lo scopo di preservare nel tempo e possibilmente implementare quel pluralismo che è la quintessenza del mercato. Oggi al punto in cui siamo arrivati nella vicenda dello sviluppo si può dire che ci sono nella società italiana le forze necessarie per dare nerbo a una economia di mercato. Quello che risulta ancora carente invece è un apparato di istituzioni, un codice di regole in generale un atteggiamento complessivo del potere politico che sia orientato sull'obiettivo di mettere il mercato in condizione di funzionare a pieno regime come motore dello sviluppo e come luogo vitale della democrazia. Questo è adesso il problema da affrontare la questione all'ordine del giorno. Ma una tale esigenza non nasce soltanto dall'interno della società italiana, non corrisponde soltanto a un passaggio di fase nel corso della nostra storia nazionale. Contemporaneamente contestualmente essa è imposta dalla necessità di adeguarsi al modello di governo dell'economia che è stato adottato in sede europea con l'Atto

Unico del 1985 e che diventerà in tutto e per tutto operante con la scadenza di fine '92.

Quella scelta comporta un modo di porsi rispetto al sistema economico che per la classe politica italiana è radicalmente diverso dalle sue abitudini e dalle sue preferenze. Il modello pre-celso dalla Comunità è quello di un sistema dove si affida al mercato la funzione di mantenere in moto il meccanismo dello sviluppo economico e si assegna alla autorità - sia politica sia amministrativa - il compito di garantirne che come e in quanto mercato esso funzioni al massimo del suo potenziale e con il massimo della correttezza, senza né dissordini né restrizioni.

In Italia è sempre prevalsa una politica di interventi mirati su singoli soggetti o gruppi di imprese determinati in base ad un certo parametro - la dimensione dell'azienda, l'ubicazione sul territorio, il settore di attività - oppure in qualche caso addirittura singole imprese. E la logica degli interventi personali - in forma di erogazioni finanziarie, sgravi fiscali, agevolazioni creditizie ecc. - ha fatto tutto un liberarsi dalla logica degli interventi diretti da parte dello Stato in forma di iniziative intraprese dalle amministrazioni pubbliche o dalle aziende a partecipazione statale.

I partiti si dimostrano tuttora riluttanti ad abbandonare una concezione dei rapporti tra Stato e società civile, potere pubblico e autonomia privata, controllo politico e libera iniziativa che poteva essere giustificata o almeno comprensibile molti anni fa, mentre oggi serve soltanto ad assicurare loro un ruolo uno spazio di potere assolutamente esorbitante rispetto allo standard di tutti gli altri sistemi del mondo occidentale.

In una democrazia dei partiti come è e ci auguriamo continui ad essere la democrazia italiana questo è il nodo nevralgico di tutto il meccanismo dei rapporti tra Stato ed economia, tra uomini e imprese, e quello che ci proponiamo di fare qui in questo convegno è di discuterne francamente, cercando di liberarci gli uni gli altri dai nostri reciproci pregiudizi.

Per parte nostra diciamo anzitutto che non ci interessano anzi ci lasciano estranei e indifferenti le polemiche che non mirano ad eliminare la partitocrazia come fenomeno degenerativo ma tendono piuttosto a liquidare lo stesso sistema dei partiti come strutture portante di una democrazia avanzata se non addirittura lo stesso regime democratico in quanto tale. Il nostro approccio la nostra prospettiva si collocano in direzione opposta. Quella che ci preoccupa è la crisi dei partiti, la loro declinante capacità di fare veramente politica, ossia di qualificarsi e confrontarsi sulle decisioni da prendere volta a volta per assecondare lo sviluppo del paese e indirizzarlo verso traguardi di benessere collettivo ed equità sociale. E quella contro cui polemizziamo è una risposta sbagliata a lungo andare perfino controproducente che i gruppi dirigenti dei partiti danno alla loro crisi. Una risposta che si esaurisce nel sforzo di surrogare con l'uso clientelare del potere quel deficit di consenso spontaneo e partecipazione popolare attiva che si fa di giorno in giorno più grave e comincia a prendere consistenza anche sul piano elettorale. Nella società italiana dei giorni d'oggi che per tanti aspetti si è ormai assimilata a un sistema di pluralismo maturo c'è il rischio che il partito politico si riduca a diventare un qualsiasi gruppo di interessi uguale a tutti gli altri con la sola differenza di essere specializzato nella gestione dell'apparato istituzionale. Allora interessi economico sociali e interessi politico elettorale si intrecciano si intrecciano si confondono gli uni con gli altri, la logica dello scambio prevale su tutto il resto e quella che viene meno in realtà è proprio la dimensione politica della vita sociale. Più che un rischio nel contesto di una situazione come quella italiana dove i partiti - per i motivi di cui si è detto - sono da sempre immersi nella gestione anche minuta degli interessi economici, questo processo degenerativo è già un dato di fatto. Almeno nel senso che praticamente tutti i partiti o quasi c'è una componente più o meno estesa più o meno forte che non disingua la politica e rifian o meglio che intende la politica come una occasione di affari. Sempre più anzi questi gruppi politico-affaristici tendono a costituirsi come una specie di superpartito - o se preferite assumono la forma di un partito trasversale - che rende falsa e comunque artificiosa la stessa dialettica delle posizioni politiche. Sul piano del potere locale è diventato ormai impossibile individuare le scelte che corrispondono a ragioni politiche e quelle che riflettono invece motivazioni affaristiche. Né qualcosa di diverso succede sul piano del sistema politico nazionale dove magari gli stessi fenomeni sono meno vistosi - si nota non meno facilmente - ma ovviamente sono anche più gravi. In queste condizioni è chiaro come sia un'illusione o senz'altro un inganno pensare a una «autonomia» dei partiti. Si può invece pensare che nell'insieme senza tener conto a quest'effetto dello spartiacque tra maggioranza e opposizione ci siano all'interno dei partiti abbastanza forze sane pulite sulle quali fare affidamento per una riforma istituzionale che costringa gli stessi partiti a cambiare non solo il loro modo di agire ma anche il loro modo di essere. Il sistema delle imprese è di retribuito interessato a mettere in moto un processo in tal senso. Una riforma che permetta ai partiti di risanarsi e di tornare a fare politica e infatti l'altra faccia della riforma istituzionale necessaria per un corretto governo dell'economia, per cambiare cioè quel rapporto perverso tra Stato e mercato per cui non abbiamo né un vero Stato né un vero mercato. L'abnorme dilatazione del debito pubblico, l'incapacità di portare sotto controllo la spesa pubblica, corrente e di milionario, il conseguente accumulo del debito si pongono ormai in aperto conflitto con un regolare sviluppo con un processo di rafforzamento del sistema produttivo. Nonostante le apparenze siamo un paese che rischia più di altri una rapida deindustrializzazione. E allora una ragione vitale veramente vitale, quella che spinge noi imprenditori quelli di noi che si confrontano con il mercato con la competizione internazionale con la concorrenza globale, con i processi di internazionalizzazione a chiedere un profondo rinnovamento del modo di governare l'economia. Ma non si può in realtà cambiare il modo di governare l'economia senza cambiare il modo di essere partito di fare politica. Occorrono strutture di rappresentanza in grado di essere finalmente portatrici di interessi generali anziché di affari privati. Occorre restituire indipendenza alle istituzioni e ristabilire la distanza tra direzione politica e dinamica del mercato. Occorre da oggi e per sempre creare delle competenze di interesse, del conglomerato che cementano affari e politica e che affondano le radici dentro i partiti. Così sono degenerare le imprese a partecipazione statale che erano state designate in anni diversi e lontani a fare da braccio esecutivo per le politiche strutturali. Così sono degenerati gli interventi straordinari che dovevano porre rimedio nelle intenzioni, agli squilibri del paese. Lo strappo economico, sociale e civile che lacerò la Mendoncia rispetto al resto del paese è il nostro parere uno strappo voluto non un anomalia isolata.

Parlando di strappo voluto non intendiamo certo riproporre vecchie lamentazioni contro una parte del paese che si avvantaggia a danno dell'altra. La cultura dell'emergenza, le logiche di intervento straordinario lo scavalco munito delle istituzioni ordinarie con strutture speciali, il privilegio dato agli aspetti quantitativi anziché a quelli qualitativi della spesa, non prodotto nei quasi mobilitazione di grandi risorse ma inettitudine a metterle a frutto, prevalere della mentalità burocratica sull'attitudine a misurare l'efficacia finale degli interventi, creazione di un mercato delle concessioni dei pareri dei decreti delle autorizzazioni attraverso cui gli operatori privati possono ottenere gli incentivi o accedere agli appalti, prepotere dei policymakers sugli aspetti di mercato, uso partigiano delle risorse pubbliche fino all'oscureamento della nozione di uno Stato di diritto. Non c'è poi da stupirsi se questi ingredienti fanno da terreno di coltura per la devianza di massa fino alle organizzazioni criminali che detengono sempre più potere reale in una larga parte del territorio meridionale. Finora probabilmente molte forze produttive hanno ritenuto più conveniente non occuparsi di questa realtà in prima persona. Per un verso era comunque vantaggioso fruire di forti ed anomale incentivi per gli insediamenti nel Sud. Per altro verso era utile disporre di un serbatoio di manodopera da utilizzare per le accelerazioni del processo di sviluppo nel Nord. Oggi però si sta toccando con mano che questa politica comporta sempre più oneri non genera opportunità di impieghi produttivi, determina un congelamento della mobilità sociale, provoca una vera e propria atrofizzazione della società civile che serve solo a chi vuole mantenere inalterato lo status quo. Anche per noi imprenditori l'esigenza di porre finalmente mano a una grande strategia di riforme istituzionali è reale. E pur senza addentrarci sul piano delle tecniche, non abbiamo esitato ad indicare nella riforma del sistema elettorale il nodo da sciogliere per rompere quelle forme di commistione tra interessi corporativi e partitocrazia per cui al primato della politica non corrisponde più capacità di direzione strategica. Questo è vero per il governo centrale e ancor più vero per il governo locale. C'è chi si meraviglia che noi imprenditori prendiamo parola e posizione sul tema delle riforme istituzionali. Ma il fatto è che senza un profondo rinnovamento delle istituzioni, tutto il processo di modernizzazione del paese è destinato a rimanere bloccato. Per questo occorre alzare il tiro nei rapporti col potere politico per questo bisogna porre decisamente all'ordine del giorno la questione di un cambiamento profondo nel modo di governare l'economia. Diversamente se pensassimo di poterci accontentare o continuare ad accontentarci di questo o quel presunto favore dell'una o dell'altra provvidenza allora non solo come imprenditori marceremo a rimorchio delle oligarchie di partito ma finiremo col comprometterci così insieme con i nostri specifici interessi gli interessi generali di tutto il paese.